

## >>>> taccuino politico

Sinistra e libertà

### Un primo passo

>>>> **Riccardo Nencini**

Lungo il percorso della crisi della prima repubblica, ben prima di approdare ad una Repubblica dai caratteri nuovi e stabili che ancora non si vede, si è persa la sinistra italiana. L'erosione del consenso elettorale, la mancanza di visione della società e delle sue trasformazioni, il vuoto valoriale, culturale e programmatico, confermano senza tema di smentita questa affermazione. Molte le ragioni di questo stato di cose. Anche solo elencarle richiederebbe uno spazio ben maggiore di quello che ci è concesso. Mi limito dunque ad afferrare un filo del ragionamento, indicando poi quello che a mio avviso può essere proposto.

La sinistra italiana non è mai stata maggioritaria elettoralmente. PSI, PCI e formazioni minori non hanno mai superata, insieme, la soglia del 44 - 45 % dei voti, peraltro distribuiti in maniera ineguale territorialmente. Non è mai stata unita politicamente né ha condiviso, salvo brevi periodi, programmi d'azione. Ad una prima rottura realizzatasi negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, ne è seguita una ancora più rilevante negli anni Ottanta quando il PSI, sotto la leadership di Craxi, si affrancò da ogni tutela e portò la competizione sia alla sua sinistra che verso l'ormai immobile DC. L'azione craxiana fu senza dubbio un'azione per il potere ma si fondò su una visione dell'Italia e del suo cambiamento, della necessità di modernizzare il sistema politico-istituzionale, di rinnovare l'asse delle politiche pubbliche. L'Italia postindustriale e dei servizi, della crisi dei partiti e delle organizzazioni di



massa, degli individui e non delle classi già si intravedeva e chiedeva modernità. Il riformismo socialista si scontrò allora con l'inerzia del partito-stato cattolico e del partito-chiesa comunista e, come spesso accade, le forze più conservatrici, di destra e di sinistra, legate alla difesa del proprio potere al centro come negli enti locali, limitarono in maniera sostanziale quelle del cambiamento.

L'inizio degli anni Novanta, con il mutamento del quadro internazionale e l'azione della magistratura, l'esplosione della DC, la diaspora socialista e la scomparsa dei partiti laici (oltre, ovviamente, tutto il resto), lasciò in campo un solo soggetto politico rilevante della sinistra: i post o ex comunisti del PDS, poi DS poi fondatori del PD, in fuga da sé stessi e dalla propria storia, alla ricerca del nuovo e dell'originale. Proprio in quella fuga e in quella ricerca, ma soprattutto nella mancanza di una seria revisione politico-culturale, nel rifiuto della tradizione riformista del socialismo italiano, si situa l'attuale difficoltà della sinistra italiana, non credibile nella sfida per il governo del paese e ai minimi storici sul piano del consenso elettorale.

La questione non è di rilevanza storiografica. Nel solco dell'esperienza e del-

la cultura socialista si trovano la capacità di leggere la realtà sociale ed economica del paese, l'approccio pragmatico alla definizione degli obiettivi di governo, l'orientamento valoriale, la capacità di parlare ai diversi segmenti della società e di interagire con essi. Nel socialismo italiano ed europeo non ha mai albergato né la statolatria né la compromissione rispetto alla laicità dello Stato. Non ha mai albergato l'alterità della politica, del ceto politico e del partito, tipica della tradizione comunista. Nel socialismo italiano ed europeo non ha mai prevalso la tattica rispetto alla strategia e quando questo è successo si è andati incontro a stagioni di sconfitte e marginalità.

Nel socialismo italiano ed europeo la sinistra italiana deve trovare ispirazione e forza per ripartire tracciando un programma d'azione di grande respiro che immagini una democrazia economica, politico-istituzionale, dell'informazione migliore di quella di cui dispone oggi l'Italia. Un programma d'azione che parli di diritti e doveri, di merito e di bisogni, di libertà individuali e responsabilità collettive. Che parli di laicità come sinonimo di libertà, di democrazia e di nuove opportunità per tutti.

Sono consapevole che non sarà un per-

corso né breve né semplice. Sinistra e Libertà può essere una prima tappa di questo percorso. Ogni lunga marcia inizia con il primo passo. Essa rappresenta la risposta concreta di chi non vuole essere rinunciatario, di chi reagisce alla crisi. Una sinistra di governo forte dei propri valori. Se Sinistra e Libertà otterrà una risposta positiva dall'elettorato, se tutti insieme saremo capaci di oltrepassare il momento per immaginarci una nuova sinistra socialista e riformatrice, il secondo e il terzo passo saranno più lievi.

## Sinistra e Libertà Se l'Europa vuole far meglio

>>>> Pia Locatelli

La campagna elettorale europea si concentra su temi nazionali, a volte addirittura frivoli, e parla ben poco d'Europa. Non si tratta di una novità, non ci stupisce troppo, e tanto peggio per il lavoro degli europarlamentari, che spesso non arriva neppure all'attenzione dei cittadini.

Ma è la distanza tra l'agenda politica italiana e quella europea che misura la "forbice" perversa tra Italia ed Europa. Se da un lato è diffusissimo, e a volte stucchevole, il mugugno sulla qualità "non europea" dei servizi, sulla fuga dei cervelli, e persino sulla necessità addirittura di andarsene a vivere all'estero, e da un altro lato assistiamo ad arroganze leghiste, che immaginano di fare senza l'Europa (se non senza l'Italia), esiste in effetti un deficit rispetto ai principali e più sviluppati paesi europei. E' un deficit di laicità: per esempio sui temi delle coppie di fatto e della fecondazione assistita. E' un deficit di consapevolezza: il maschilismo c'è dappertutto, ma di solito in Europa ci sono le quote e processi di selezione meno basati sulla telegenicità, solo da



noi ci vuole la moglie del capo per arrestare la "carica" delle attrici nelle liste del maggiore partito italiano.

Il problema più grave riguarda il welfare: da noi l'espressione "politiche di conciliazione" è incomprensibile ai più, e i limiti all'accesso alle scuole d'infanzia danneggiano la partecipazione al lavoro delle donne, rendendo peraltro particolarmente difficile la vita delle madri single. Il "Dio-patria-famiglia" di Tremonti inquieta e propone una prospettiva né laica né libera per le donne. Il welfare europeo è universale, i servizi sociali non possono essere ridotti a elemento di ultima istanza delle fasce "marginali" della popolazione (peraltro con ulteriori limitazioni etniche e "padane") ma al contrario devono acquisire sempre maggiore centralità,

perché essenziali al *mainstream*, alla maggioranza dei cittadini: ai lavoratori che devono poter prevedere con serenità periodi di ricollocamento, ai giovani che devono poter avere garanzie di indipendenza in una società che tende a ritardare il loro ingresso nel mondo del lavoro, alle donne divorziate con figli piccoli che devono poter ridurre il loro impegno lavorativo e poi essere in grado di tornare nel mercato. Tutto questo ripropone il modello socialdemocratico europeo di un welfare centrale per il benessere e anche l'efficienza della società.

"Sinistra e Libertà" attinge all'esperienza comune dei gruppi progressisti nella legislatura che si sta chiudendo. Un quinquennio importante che ha visto, tra l'altro, la difesa dei limiti del-

l'orario di lavoro, azioni di tutela delle piccole e medie imprese e del "made in", una direttiva sui servizi che grazie a un durissimo scontro parlamentare è uscita dall'aula del tutto cambiata, un'azione globale contro la pena di morte e per la libertà di ricerca, inclusa quella sulle cellule staminali. Nel Parlamento europeo si sono elaborati gli anticorpi contro il razzismo e la xenofobia, che sono la principale minaccia al progetto europeo e che tanta strada, purtroppo, hanno fatto proprio nel nostro paese, mettendolo in cattiva luce presso molta parte dell'opinione pubblica europea. In particolare, a mio avviso, ha avuto un ruolo cruciale la promozione dell'Europa dell'educazione, della ricerca e della tecnologia, della conoscenza scientifica e umanistica. Occorre non tagliare i fondi in nome delle crisi, ma al contrario inseguire il raddoppio dei fondi su ricerca e tecnologia. In particolare, dobbiamo avere molti più – e meglio pagati – lavoratori della ricerca: i ricercatori occupano non più una fascia elitaria e marginale ma piuttosto un settore cruciale, non solo qualitativamente ma anche quantitativamente.

Il "modello europeo", così come definito da mezzo secolo di Stato sociale e di esperienze riformiste, vuole essere competitivo sulla qualità della vita, la libertà, la salute e la democrazia. Questa è la sfida che l'Europa deve lanciare al mondo, e non certo subire il *dumping* salariale, favorito dalla mancanza di libertà politiche e sindacali. Competitività nel mercato globale, certamente, ma non attraverso la corsa sulle condizioni di lavoro in retromarcia con l'Asia, bensì con più tecnologia, più competenze, più merito. Berlusconi, paternalista e con un vecchio modo di pensare, sostiene che dalla crisi si esce lavorando "di più", noi socialisti e progressisti europei abbiamo già risposto che non si tratta di lavorare né di più né più a lungo, ma "meglio". Per questo abbiamo detto che *Europe deserves better* (l'Europa merita di meglio): per la ricerca, per lo sviluppo, per l'ambiente,

per la qualità della vita. E anche l'Italia, gli italiani e le italiane, se si lavorerà a stringere la "forbice" con l'Europa.

Sinistra e libertà

## Fuori dalla solitudine

>>>> **Nichi Vendola**

**D**i cosa parleremo in questa campagna elettorale? Delle veline? Dei vezzi dei politici? Delle loro manie? O dei loro pruriti extraconiugali? Una delle conseguenze più nefaste di questo grande "blob" quotidiano che è davanti ai nostri occhi, è il vuoto della politica, la sua perdita di peso specifico, il suo barricarsi in un infinito talk-show elettorale. Si preferisce la contumelia all'analisi puntuale della realtà, l'invettiva al confronto programmatico, l'idrolitina degli slogan del cuore all'analisi differenziata dei fenomeni sociali.

In questo vortice di spot e annunci, scompare il volto delle persone e dei territori, scompaiono le cose della vita e della morte: quelle che accadono nelle trincee dei lavori flessibili o nell'inferno della periferia urbana. La parola sinistra oggi più che mai ha un senso civile indispensabile. Il tema della precarietà è una questione centrale per il governo del paese, la cui azione può trarre giovamento dalla capacità di rimettersi in sintonia con le istanze del popolo della sinistra.

Non c'è sinistra che non sia innanzitutto capacità di demistificare l'ideologia trionfante della destra. La destra è una formidabile fabbrica delle paure, nella quale si crea per partenogenesi un'egemonia culturale che rende necessario seppellire la precarietà del vivere e del lavorare sotto la polvere delle culture d'ordine, delle sollecitazioni securitarie, delle pulsioni disciplinari ed emergenziali. In questa società delle mille insicurezze loro sono in grado di regalarci un nemico, l'immagine di uno che è responsabile della tua insicurezza.

Nel suo complesso il centrosinistra è stato assolutamente subalterno, contro la fabbrica delle paure non ha proposto una fabbrica dell'accoglienza o delle speranze. E noi, sovente, abbiamo fatto discorsi che sono apparsi elucubrazioni ideologiche, anche con qualche grado di contraddittorietà.

Aumentare i decibel degli slogan non serve. Il problema non è urlare di più ma capire di più. Troppe cose non le conosciamo, le evochiamo facendo riferimento a una generica sociologia catastrofista, ma non conosciamo gli interstizi del precariato, conosciamo pochissimo del nuovo universo dei lavori. Dobbiamo fare un grande bagno di umiltà. Tornare alla base dovrebbe voler dire tornare alla realtà. La democrazia che dobbiamo promuovere è quella che ci trasforma in ricettori di ciò che è fuori. Il nostro compito adesso è costruire una casa unitaria e plurale, un insieme di luoghi che consentano la costruzione di un circuito reattivo contro la passivizzazione delle coscienze; una casa comune che non si ponga semplicemente l'obiettivo di superare divisioni e frammentazioni e di accorpare le diverse formazioni che sono oggi presenti in Italia.

I socialisti, in questo contesto, rappresentano una forza qualificante che contribuisce alla costruzione del cambiamento, innescando processi di maggiore uguaglianza, di maggiore libertà, di maggiore solidarietà tra gli uomini.

Occorre mettere in campo una forza nuova. *Sinistra e Libertà* può rappresentare una nuova cultura politica capace di affrontare i dilemmi della nostra epoca, capace non solo di rimotivare l'intero popolo della sinistra, ma soprattutto capace di aprirsi radicalmente alle domande e alla sensibilità delle giovani generazioni. Il voto a destra di tante operaie e operai è uno scacco drammatico per la sinistra. Di questo, dovremo tutti interrogarci. Le cause e le responsabilità sono molteplici, ma possono essere sintetizzate con un unico termine: solitudine. Noi dobbiamo caratterizzarci per una lotta

generale ideale contro le solitudini. Se io dovessi dire qual è il prodotto finito della società della paura, direi che è l'enfatizzazione di una condizione generalizzata di solitudine. La solitudine di molti operai lasciati a cavarsela con i loro salari bassi, con la precarietà, l'incertezza, la scarsa formazione e i rischi mortali.

Questa solitudine non ha bisogno di una retorica, ha bisogno di una politica. Una politica che ritrovi l'ago e il filo con cui cucire nuovi legami sociali, pezzi di comunità, movimenti che operino coinvolgendo e accogliendo. Una politica che allunga i propri pensieri oltre lo spazio del presente, che ci aiuti a spartire il dolore e la gioia, che ci rispetti nella nostra fragilità e nella nostra unicità, che non ci trasformi in giudici sommari e in boia delle diversità, che non sia pensata e gestita al maschile, che non accetti barriere gerarchiche, che non escluda chi è diversamente abile, che non giudichi nessuno per la sua fede o per il suo orientamento sessuale, che non cerchi nemici. Una politica gentile, capace di ascoltare l'avversario, forte solo delle proprie idee e non forte di servizi d'ordine, una politica che cerca le persone in carne e ossa, piuttosto che cercare il pubblico. Una politica che apra la questione della libertà in ogni millimetro di organizzazione sociale, a partire dal luogo di lavoro. Questa solitudine ha bisogno di una forza politica come *Sinistra e Libertà*.

Sinistra e libertà

## Oltre i confini

>>>> **Grazia Francescato**

“La democrazia in Italia è una sigaretta che si sta spegnendo”: parola di Licio Gelli. Questa frase del *Venerabile*, riportata da un quotidiano italiano alcuni mesi fa, è un'agghiacciante,

ma icastica, sintesi della situazione nel nostro paese.

La fine della “biodiversità politica” sembra ormai un fatto acquisito. La tagliola del 4%, frettolosamente sistemata sotto le nostre gole, è solo una delle ultime sequenze di un film a doppia regia Veltroni-Berlusconi che punta a propagandare la cosiddetta semplificazione del quadro politico quale risultato in sé positivo. Con il corollario che è arrivato il momento di “liberarsi” dalla fastidiosa presenza dei “partiti minori”, considerati ridondanti. Ignorando volutamente il fatto che proprio questi piccoli partiti sono stati, e sono, protagonisti di grandi battaglie per il nostro paese e per l'Europa (ambiente, laicità, diritti, lavoro).

Ma tutto questo non sembra bastare per legittimare la nostra presenza nel quadro politico italiano. Dobbiamo levarci di torno al più presto oppure – bontà loro – scioglierci, più o meno senza condizioni, nell'alveo dei due grandi contenitori esistenti (per noi, ovviamente, quello del PD). Dovremmo – ci intimano – rassegnarci ad un bipolarismo sempre più prossimo ormai a un bipartitismo coatto, approssimativamente ricalcato su modelli statunitensi assai più convincenti, costruiti con passaggi storici ed istituzionali che non possono essere traslati nei paesi europei, tantomeno in Italia.

Ma non basta ancora. Se la prossima sequenza del film - il referendum del 21 giugno - si svolgerà secondo le intenzioni della regia, verrebbe sancita la consegna definitiva del paese al Partito Unico dell'Imperatore. L'Italia diventerebbe, anche istituzionalmente, ‘Papiland’.

Culturalmente lo è già, purtroppo! In larga parte o comunque più di quanto la sinistra sia pronta ad ammettere. E questo è il nodo centrale. Il problema numero uno del paese è l'impoverimento culturale ed etico che in questi ultimi decenni ne ha trasformato il DNA antropologico, prima ancora che politico. Una verità scomoda, intuita con la fulminea preveggenza dei poeti da Pierpaolo Pasolini, su cui i politici di sini-

stra si sono sempre soffermati poco, centrando l'analisi su altri temi socio-economici, sicuramente rilevanti, ma non in grado di incidere nel profondo del popolo italiano.

Nelle viscere, con l'incisività di un coltello nel burro, è sceso invece Berlusconi. Lui ha saputo parlare all'immaginario e all'inconscio di gran parte del popolo italiano; come avevano già fatto i suoi predecessori illustri (in primis Mussolini, che non a caso Curzio Malaparte aveva definito “l'esemplare gigante dell'italiano medio”, definizione che calza a pennello anche al Cavaliere). Ha adattato il modello arcaico alle esigenze del terzo millennio e lo ha proiettato sui grandi schermi mediatici. Ma non basta: ha saldato questo immaginario collettivo a blocchi d'interessi forti e ad esigenze reali (vedi la voglia di sicurezza) che la globalizzazione ha fatto insorgere.

In questo processo, il berlusconismo ha reso sempre più evanescente il ruolo delle istituzioni, viste come perdita di tempo, intralcio alla “politica del fare”. Il guaio è che gran parte del paese è ormai assuefatto e neppure si accorge che sta regredendo al ruolo di plebe e che intrattiene con il suo capo un rapporto non dissimile da quello tra i Re Borbone e la plebe napoletana (rileggetevi a questo proposito non solo le lettere della Pimentel Fonseca ma la bella trilogia su Napoli di Raffaele La Capria).

Il guaio è che il berlusconismo oggi ha contagiato anche strati del centro sinistra e della sinistra stessa (vedi il dilagante personalismo, la smania di apparire nei media, il conseguimento del potere personale o di clan come motore prevalente del proprio agire politico, l'impegno accantonato a favore della politica come professione o mestiere, etc. etc). Non è più sufficiente, dunque, puntare il dito contro Berlusconi e il centro destra. Certo, la necessità di fare argine nel *day by day* sussiste, e noi come vera opposizione dobbiamo farcene carico. Ma la sfida grande – quella a cui *Sinistra e Libertà* è chiamata a rispondere -



è innanzitutto quella di far scattare un interruttore spento, di promuovere un salto di qualità della coscienza collettiva del paese senza la quale nessun progetto politico, sia pur nobile, nessun programma di partito, sia pur convincente, avrà gambe per camminare e anima per dare slancio al cammino.

Tutti noi, parlando e incontrando ogni giorno quel che resta del popolo della sinistra, sappiamo che non è solo stanco e disincantato, ma plurideluso. Più e più volte chiamato a credere e sperare, più e più volte costretto non solo a mangiare la polvere della sconfitta, ma a sentirsi impotente spettatore di un paese che non gli assomiglia più, che non sa più riconoscere come suo, di cui a volte si vergogna di appartenere

(come nel caso del rigetto dei migranti o delle pecorecce barzellette berlusconiane).

Plurideluso non solo dal centrodestra (e fin qui sarebbe fisiologico) ma soprattutto dal centrosinistra e dalla sua sinistra. Quel sentirsi 'stanchi dentro', che tanti militanti della sinistra ci hanno confidato in questi anni, nasce dalla delusione peggiore da sopportare, quella che infliggiamo a noi stessi. E la necessaria autocritica della sinistra è sembrata sinora più un'autoflagellazione, mista al rancore verso la realtà che spesso alligna negli sconfitti, piuttosto che la lucida analisi delle indubbe responsabilità unite alla capacità di indicare una strada fuori dalle secche. Incapacità resa paradossale dal fatto

che noi sembriamo essere senza parole e senza proposte, proprio quando gli eventi ci dimostrano che abbiamo culturalmente vinto, che le critiche da noi avanzate a un modello di sviluppo socialmente ed ecologicamente insostenibile erano fondate.

Prendete la necessità della riconversione ecologica dell'economia, a cominciare dall'uscita dai combustibili fossili e dalla promozione di energie rinnovabili ed efficienza energetica: quando noi Verdi lo predicavamo, nei decenni scorsi, venivamo tacciati di essere sognatori, utopisti o catastrofisti. Oggi tutti, da Obama alla Merkel fino a Sarkozy, scommettono sull'economia verde.

Dunque, il motivo per cui i socialisti, eredi della grande sinistra storica, dovrebbero votare *Sinistra e Libertà* è fondamentalmente uno solo, al di là della battaglia elettorale per riportare a Bruxelles i nostri bravi parlamentari, che sono fra i pochi capaci di costruire davvero l'Europa che vogliamo. A questo proposito, pur parlando giornalmente di Europa in campagna elettorale, anche per sottrarre i nostri militanti ed elettori alla tentazione del provincialismo italico, ho deciso in questo intervento di non soffermarmi su un argomento di cui tutti discutiamo, ma di privilegiare l'analisi di meccanismi più occulti, di ciò che sta sotto la politica, e che tanto influenza la politica che sta sopra.

Il motivo dominante su cui voglio mettere l'accento è lo stesso per tutti i militanti dei nostri partiti: perché vogliamo che *Sinistra e Libertà* sia un vero soggetto politico e non un'ennesima foto di famiglia degli sfigati di sinistra che si ammucchiano su una zattera per superare le rapide del 4 per cento

Ma ad un progetto politico bisogna, in primis, crederci. Il che vuol dire superare le diffidenze reciproche, le resistenze identitarie, (le identità che Vendola definisce "catacombali", in cui rintanarsi come in un bunker, per paura del confronto che il mare aperto impone), la voglia di usare quest'alleanza elettorale come autobus da cui scendere alla prossima fermata.

O abbiamo il coraggio di fare noi per primi, insieme, il salto di qualità della coscienza che ho invocato in tutto il mio intervento o meriteremo gli egoistici, rinsecchiti declini cui ognuno sarà condannato dalla propria mancanza di generosità e di lucidità politica. La vera sfida, in fondo, non è saltare lo steccato del quattro per cento, ma quello dei nostri confini.

## Sinistra italiana Europeisti immaginari

>>>> **Alberto Benzoni**

Per cominciare, alcuni sommari chiarimenti terminologici. Quando parliamo di “sinistra” (nel nostro caso, italiana), ci riferiamo sia agli orientamenti dei suoi gruppi dirigenti sia all’“immaginario collettivo” del suo elettorato tradizionale. “Europeista” è chi vede nell’Europa, nel suo ordinamento, nel suo sistema di valori un punto di riferimento positivo. “Europeo” chi colloca la sua politica in una dimensione internazionalistica intorno ad alcune opzioni precise sul futuro del nostro continente.

Ciò posto, la tesi di questa nota è che questi diversi orizzonti non sono necessariamente convergenti: gli orientamenti dei leader del socialismo europeo (o dei democratici italiani) possono non essere in sintonia con quelli delle loro “basi”; e, per altro verso, l’essere europeista non garantisce automaticamente l’essere europeo.

Così, la sinistra italiana, a tutti i suoi livelli ama sicuramente l’Europa. Sino ad essere, forse, la più europeista tra tutte le sue consorelle. Ma il suo amore è di tipo particolare. E’ ideale assai più che istituzionalmente concreto. E si rivolge ad un modello la cui principale virtù è quella di essere diverso se non opposto rispetto ai simboli negativi su

cui si è costruita la nostra identità antagonista. Esterofili lo siamo stati sempre. Anche in epoche in cui il Cavaliere non c’era. Ma, appunto, perché l’Europa richiamava automaticamente ai nostri occhi la debolezza dei nostri ordinamenti e l’assenza di regole del nostro vivere collettivo. Il fascismo è stato, tra l’altro, una reazione isterica di fronte a questo atteggiamento; così che la sua caduta rovinosa ha avuto l’effetto di consacrarlo definitivamente. In questo senso l’avvento di Berlusconi non ha fatto che completare l’opera. L’antiberlusconismo, si sa, è il grande collante che ci unisce tutti: l’antiberlusconismo è la reazione di fronte ad una sorta di vergogna anomala; l’Europa sembra concordare pienamente con questa nostra visione (anche se, attenzione, per ragioni di stile più che di sostanza); e, dunque, siamo europeisti: europeisti perché antiberlusconiani.

Ancora, la sinistra italiana è antiamericana (per il peso della tradizione comu-

nista) e pacifista (per il peso della tradizione cattolica). Naturalmente, il povero Bush è stato il bersaglio ideale intorno al quale rinverdire e unificare queste due tradizioni: guerrafondaio, imperialista, e pure incompetente. Nello specifico, l’Europa o, più esattamente, l’Europa che conta si è nettamente contrapposta a Bush, nel merito e nel metodo; e con questa ci siamo felicemente identificati.

A completare il quadro – soprattutto agli occhi del “popolo di sinistra” – il fatto che Berlusconi fosse alleato e amico di Bush: qui il richiamo all’Europa era anche il riemergere dell’antica polemica contro l’Italia “serva dell’America”.

E, dunque, si ama l’Europa, per quello che non è. Perché si contrappone ad un modello di Stato ed a un regime politico non condivisi (in questo senso la sinistra italiana è molto più europeista di quella francese o inglese: a Parigi e a Londra l’Europa è considerata non



come una opportunità ma come una minaccia ad uno Stato nazionale cui si è profondamente attaccati). E perché è il centro di resistenza contro l'imperialismo americano e la sua politica di guerra. Il risvolto positivo di tutto questo è, appunto, il continente della mediazione politica e dell'apertura, della tolleranza e dei diritti, della protezione sociale e del "soft power", del politicamente corretto e della buona coscienza. Un universo su cui è anche lecito ironizzare; ma a condizione di ricordare, sempre, che "viene dopo" quelli degli egoismi nazionali e di classe, delle intossicazioni totalitarie e di due guerre mondiali.

Il fatto è, però, che il nostro europeismo non ci ha aiutato granché nell'essere "europei": e cioè nel formulare un disegno efficace e vincente per il futuro dell'UE. Per la sua articolazione politica e sociale; e, soprattutto, per i suoi rapporti con il resto del mondo. In un contesto in cui sono scomparsi dall'orizzonte gli esponenti del nostro Asse del Male, quelli che ci consentivano di definire, senza fatica, la nostra immagine europea. Oggi Bush non c'è più. E non ci sono più le sue guerre imperialiste (perché unilaterali? o viceversa?). Mentre lo stesso Berlusconi rimane "anomalia negativa" (almeno a livello Ue) più per ragioni estetiche, per il suo stile, che per la sostanza della sua politica. E', invece, arrivato Obama con il suo richiamo ad un multilateralismo quanto mai impegnativo. Mentre, sull'altro fronte, si consolida una destra, nazionale e sociale, pronta ad usare tutti gli strumenti dello Stato per "proteggere" i suoi cittadini da ogni minaccia esterna. E qui si apre una partita del tutto nuova. In cui l'europeismo democratico e politicamente corretto non ci sarà di alcuna utilità.

Come europeisti ci siamo specchiati nelle nostre virtù. Come europei dovremo rimetterci in gioco. Scegliere, molto schematicamente, tra il modello proposto da Obama e quello di Tremonti: tra un'Europa aperta, disposta a fare la sua parte nella gestione della crisi e nel-

la costruzione di un nuovo ordine mondiale e un'Europa arroccata a protezione di sé stessa e della sua gente.

Una scelta che per la sinistra italiana ed europea si presenta estremamente difficile. E non per ipotetici "ritardi" politico-culturali. Ma per il semplice e drammatico fatto che, in questo caso, gruppi dirigenti e "popolo" spingono in opposte direzioni. I primi vogliono gestire un processo di globalizzazione che reputano, insieme, inevitabile e positivo; il secondo la rifiuta assieme alla maggioranza della pubblica opinione (significativi i dati di recenti sondaggi in Italia e in altri paesi europei: via dall'Afghanistan, niente Turchia, basta con l'immigrazione, l'allargamento è stato un errore).

In ogni caso si dovrà scegliere tra internazionalismo e populismo. Indicare un percorso. Perché, a tenere i piedi in due staffe, si è sicuramente disarcionati.

PD ed Emilia rossa

## Lo scudo della Zarina

>>>> **Dino Felisetti**

“Ritorno alla base” è uno slogan che mi ricorda il film “Ritorno al futuro” nel quale, manovrando una vecchia vettura, un giovane geniale risaliva avanti e indietro nel tempo vivendo strane sensazioni avventurose.

Non so perché (ma certamente non per irridere) questo ho pensato quando il segretario reggiano del PD, l'amico Fantuzzi, di ritorno dalla deludente Assemblea romana che ha intronizzato Franceschini nella speranza di uscire dal guado, trovando che persino la sua delegazione si era spaccata in due, ha lanciato lo slogan del “ritorno alla base”. Come a dire che, visto che gli ormai ex leaders del PD, da Veltroni a D'Alema, da Fassino a Bersani, hanno profondamente deluso, ci vuole una “rigenerazione” che riparta dalle origini ideali ed umane, cioè un “ritorno alla base”.

Fermo restando che il progetto di Partito Democratico intuito da Veltroni è anche per me un progetto serio per una sinistra seria, cioè democratica, allora la “base” di cui stiamo parlando deve, per forza di cose, essere una “base nuova”, una base, cioè, che non abbia nulla a che vedere con la storia del PCI ideologico massimalista ed egemonico. Con quella storia, cioè, che per oltre quarant'anni (dal 1946 al 1990) ha presuntuosamente portato i comunisti a considerare noi socialisti come l'ala filo borghese della sinistra, al punto che quando è esploso il “giustizialismo politico” alla Di Pietro e Borrelli hanno dato loro una buona mano per liquidare il partito socialista di Craxi senza accorgersi che segavano il ramo (socialista) della pianta della sinistra sul quale erano seduti anche loro.

Ora che la situazione della sinistra è a rischio di sfacelo, per ridare rilancio ad una forza di socialismo democratico di tipo europeo occorrono due qualità che raramente stanno nella stessa persona; la prima è l'umiltà, la seconda il coraggio: l'umiltà cioè per fare una profonda revisione storico – politica che (ovviamente senza negare la storia) qualifichi la scissione di Livorno del 1921 come “un profondo errore”; e il coraggio di mandare la Vecchia Nomenclatura in pensione, onde consentire che il Nuovo, “come falcon che esce dal cappello”, subentri ad essa con uomini freschi, puliti, e totalmente diversi rispetto a quei “residui storici” che altro non fanno che cercar di restare attaccati al sapore di quel briciolo di potere che ha lusingato persino qualche cooperatore, qualche ex sindacalista e qualche illustre ex amministratore.

Per restare a Reggio Emilia, ce l'ha Fantuzzi questa umiltà e soprattutto questo coraggio? Nella storia della sinistra italiana Reggio ha sempre avuto, al momento giusto, personaggi capaci di prendere posizioni coraggiose: lo fece a suo tempo con Camillo Prampolini rompendo l'urna dei voti alla Camera e lo ha fatto Valdo Magna-

ni. Perché non può farlo oggi con un uomo come è Giulio Fantuzzi?

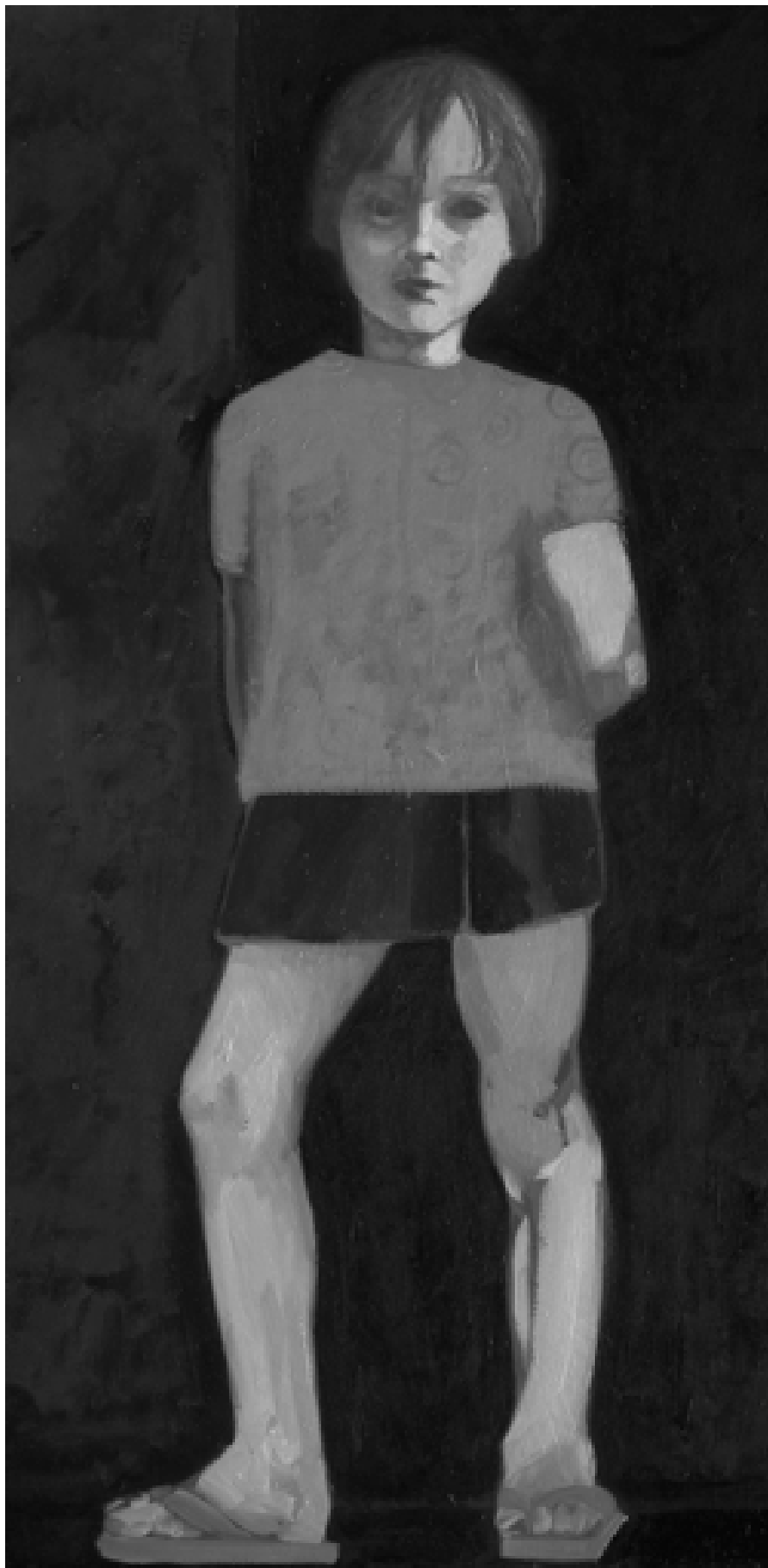
Egli non ha scheletri nell'armadio e nemmeno rischi di coinvolgimenti in fatti speculativi ed affaristici. Per questo, quale segretario di una federazione come quella di Reggio, egli è in questa alternativa: non fare nulla e lasciare che la "gloriosa" tradizione della sinistra reggiana vada alla deriva; oppure tirare fuori il coraggio per attuare una svolta di "rigenerazione" dal profondo delle radici.

Tanto più che proprio ora Antonella Spaggiari, già Sindaco eccellente nelle due precedenti consigliature comunali di Reggio Emilia ed attualmente Presidente della prestigiosa "Fondazione Manodori", è scesa in campo, nella battaglia elettorale di giugno, ricandidandosi per il seggio di primo cittadino per essere per la terza volta la "Zarina" della città, ma stavolta in contrapposizione alla lista del PD.

Marguerite Yourcenar nel suo libro *Memorie di Adriano* scriveva: "non è certo che l'amore sia più inebriante della poesia; ma certo entrambi lo sono meno del potere".

So bene che le montagne stanno ferme, mentre sono le persone che si muovono; ma mi chiedo se il segretario reggiano del PD sia rimasto sconcertato, come lo sono io, nel constatare che Antonella Spaggiari, con la sua storia di fedele e coerente comunista e diessina che ha alle spalle, sia, in così breve tempo, passata dalla "falce e martello", poi dalla Quercia, poi dall'Ulivo per approdare nella lista supportata dell'UDC che ha (credo ancora) per simbolo lo "Scudo Crociato".

Ma ciò che più mi sconcerta è che la sua "équipe" sia formata da eccellenti esperti di arte finanziaria, certamente più adatti ad amministrare società per azioni che non una Giunta ed un Consiglio Comunale come quelli della Città di Reggio Emilia. Forse la Presidenza della Fondazione Manodori e i conseguenti rapporti col mondo bancario le hanno aperto altri orizzonti.





Razzismo

## Nero e bianconero

>>>> **Gianluca Verde**

Boniperti, contro la decisione del giudice sportivo di far disputare la successiva partita casalinga della Juventus a porte chiuse dopo i cori razzisti provenienti dagli spalti dell'Olimpico nei confronti di Mario Balotelli, il ricorso non lo avrebbe fatto. Cobolli Gigli invece lo ha fatto, perché la Juventus non finisse "sui libri scolastici come esempio di società razzista". Sui libri scolastici, così, finirà l'intera organizzazione della giustizia sportiva, il cui organismo apicale, l'Alta Corte del CONI, ha sospeso come un qualunque TAR l'esecutività della sentenza comminata dal giudice Tosel e confermata dalla Corte federale della FIGC, salvo poi farla propria nel merito.

Del resto quella del giudice sportivo era stata una decisione inaspettata e prima nel suo genere in Italia. Chiare, però, nella loro semplicità le motivazioni di fatto e di diritto. In punto di fatto Tosel ricordava che "in molte occasioni, con particolare riferimento ai minuti 4°, 26°, 35°, 41°, 42° del primo tempo e 11°, 19°, 22°, 25° e 30° del secondo tempo, i sostenitori della società ospitante, la Juventus, in vari settori dello stadio intonavano cori costituenti espressione di discriminazione razziale nei confronti di un giocatore della squadra avversaria". Come dire che i cori sono stati reiterati e che nessun settore dello stadio se ne è dissociato in maniera chiara. In punto di diritto bastava il riferimento al Regolamento federale e all'art. 11, comma 3 del nuovo Codice di giustizia sportiva della FIGC.

Ma andiamo oltre. Balotelli, ormai per tutti *SuperMario*, è un giovane di 18 anni con già due scudetti (due) all'attivo, bravo e indisciplinato, talentuoso e a tratti strafottente con tifosi e avversari. Non certo l'esempio da mostrare ai bambini, ma pur sempre un giovane di 18 anni. Con pregi e difetti. Il classico esempio di talento "da gestire", quello

su cui esperti ed allenatori, tifosi e colleghi calciatori, hanno sempre una parola da spendere. Una parola di troppo, peraltro, quando serve ad affermare che "cori di questo tipo sono da condannare, ma... Balotelli è un provocatore".

Balotelli, comunque, non è stato insultato in quanto provocatore, né, ovviamente, in quanto talento che già milita nell'Under 21 e che in futuro (forse già ai Mondiali del 2010 in Sud Africa) giocherà nella Nazionale maggiore. È stato insultato in quanto italiano (nato a Palermo e cresciuto a Brescia), ma con la pelle nera. Ecco qui il "fattaccio", l'elemento che identifica gli insulti e i cori piovuti su di lui dagli spalti come episodi di razzismo. Di razzismo piut-

tosto sofisticato, anzi, perché a *SuperMario* i tifosi juventini non hanno dedicato solo il consueto "negro di merda, sei solo un negro di merda", in altre occasioni utilizzato da altre tifoserie contro altri atleti di colore. Hanno anche ripetutamente argomentato che "non ci sono negri italiani", quasi ad esorcizzare preventivamente ogni ipotesi buonista di integrazione.

Difficile quindi declassare l'episodio da caso razzista a fatto di ignoranza, come ha fatto una parte del mondo del calcio e come implicitamente ritiene la società che ha fatto ricorso. C'è del metodo, infatti, in questa ignoranza. Cosa che è sfuggita a Cobolli Gigli, che nel ricorso ha ritenuto la sentenza "eccessiva".





Non fare ricorso, invece, avrebbe rappresentato il modo migliore per la Juventus di finire sui libri scolastici come società che si dissocia da un tifo sbagliato e che condanna e combatte fermamente episodi di questo tipo, dal momento che, come ha detto Boniperti, “bisogna cominciare a dire basta, perché il razzismo è una brutta bestia”, e c’è bisogno di un esempio positivo nel nome di una cultura sportiva troppo spesso messa in secondo piano in Italia di fronte ad interessi di altro tipo. Un’Italia in cui le istituzioni sportive, FIGC e Lega Calcio in primis, in questi anni hanno fatto poco o niente per affrontare il problema razzismo, a fronte di un’azione di educazione, comunicazione e sensibilizzazione al problema che la UEFA sta portando avanti concretamente a livello europeo. Ci sono stati solo interventi a spizzico, ogni volta dopo un episodio disdicevole come quello di Torino. Infatti non è la prima volta che il razzismo entra nei nostri stadi ed anche altre tifoserie (Inter in

testa) si sono rese protagoniste in passato di gesti simili (e per questo sono state punite). Ma la pena è stata piuttosto un “fallo di reazione” da parte della giustizia sportiva che non il risultato di una strategia di dissuasione preventiva. Tanto che solo ora ci si propone di prevedere la sospensione della partita per punire il razzismo orale (i cori), mentre il razzismo scritto (gli striscioni) viene già punito in questo modo. Secondo Lilian Thuram, calciatore francese di colore degli anni ’90 che ha militato a lungo proprio nella Juventus, “chi non subisce razzismo tende a non dargli importanza”, mentre gliene dà anche nel corso dei 90 minuti della partita chi lo subisce e sta in campo. Perciò, per Thuram, anche un ricorso come quello della Juventus “è come dire che non è successo nulla di grave”. E’ cioè un pericoloso passo falso, come ha detto Roberto Beccantini, grande tifoso juventino, perché la lotta al razzismo necessita di schiene dritte e di determinazione.

Non serve, in proposito, parlare della cultura del tifo, del mondo ultrà e delle sue regole, dell’astio e della conflittualità tra tifoserie “nemiche”, dello sberleffo e degli sfottò nei confronti dei giocatori dell’altra squadra (parole e concetti quasi arcadici se si guardano gli stadi di oggi). L’episodio Balotelli è a tutti gli effetti un episodio razzista, l’ennesimo in Italia, e se lo stadio è specchio della società, e in molti casi ne amplifica e anticipa i problemi, il calcio può anche rappresentare un esempio positivo, e significativo, di cambiamento. La squalifica era un segnale forte per dire che atteggiamenti di questo tipo non sono (più) tollerati. Era la prima volta che accadeva? Era una pena troppo dura? Non aveva importanza, era un segnale ed era quello giusto. Poteva perfino rappresentare il primo passo di un percorso di reale contrasto al razzismo che (sembrava) le istituzioni sportive italiane (FIGC, Lega Calcio, Associazione Calciatori in testa) volevano finalmente intraprendere.